

“I segni dei tempi non riuscite a discernerli?”

Chiese in ascolto.

Introduzione

“Cose nuove e cose vecchie” (Matteo 13,52) è stato il titolo del campo che il Dipartimento di Teologia ha organizzato a Rocca di Papa nell’agosto 2016. La riflessione sui “percorsi differenziati”, possibilità di pensare alle nostre chiese come “laboratori di discernimento”, per sperimentare la pluralità dei doni , ha caratterizzato i seminari tenuti nelle chiese locali.

Le seguenti schede, prodotte dal DT nascono da tre ri-conoscimenti di fondo:

1. Compito prioritario delle chiese è rispondere alla vocazione rivolta loro dal Dio che si è rivelato in Cristo Gesù;
2. Dio si rivolge all’essere umano nella storia e nel suo contesto specifico;
3. Viviamo in tempi caratterizzati da una svolta epocale, che interroga chiese nate da una svolta altrettanto epocale (la Riforma protestante) ma appartenente a un’epoca precedente (la modernità).

In questo mondo che cambia a una velocità impressionante, in questi tempi di crisi che non dà segni di cedere, a che cosa ci sta chiamando Dio? Come possono le chiese meglio organizzarsi per rispondere a questa chiamata? In che modo deve essere annunciato il vangelo per diventare efficace? Seguendo le indicazioni di Matteo 16, 1-4 siamo partiti dall’esigenza di saper “discernere l’aspetto del cielo” per riconoscere i segni dei tempi (in Luca, “questo tempo”, il *kairòs*). I segni dei tempi, dunque, emergeranno da un confronto creativo e ispirato tra “l’aspetto del cielo” e le Scritture. E’ ciò che Gesù stesso suggerisce ai discepoli di Giovanni Battista (Mt 11,1-4).

Ma come discernere l’aspetto del cielo? Come leggiamo la realtà in cui viviamo? Pensiamo che fare un quadro più approfondito di alcuni dei “sintomi” della svolta sia il primo passo per non lasciarci travolgere da essi, aiutandoci a non cercare “soluzioni biografiche a problemi sistemici” (Bauman). Aiutati da specialisti, sociologi, economisti, filosofi e via dicendo abbiamo individuato aspetti chiave della situazione contemporanea.

Le schede che proponiamo non hanno nessuna pretesa di rappresentare una verità unica. Sono dei modelli euristici, ovvero delle finestre (che ormai hanno acquisito un certo consenso) attraverso le quali guardare per aiutarci a comprendere

“I segni dei tempi non riuscite a discernerli?” Chiese in ascolto.

meglio i nostri tempi e gettare luce sulla realtà delle chiese.

Due schede esplorano la complessità della società attuale, parole chiavi sono: *società liquida*, *molteplicità*, *precarietà*. Più che sposare delle teorie stiamo dando nome a un cambiamento che spesso destabilizza le chiese. Tali cambiamenti sono frutto di due sviluppi importanti e interconnessi ai quali sono dedicati altre due schede: in campo economico, la globalizzazione (termini chiave *crescita e decrescita*), a livello di comunicazione, l'avvento del digitale. Ringraziamo Giovanni Arcidiacono per i contributi sugli aspetti della crescita, decrescita e sobrietà.

Se queste lenti ci aiutano a discernere “l'aspetto del cielo”, per aiutarci a “riconoscere questo tempo” (Lc 12,56) ci sono altre due schede, una sul concetto di *kairòs* e l'altra su come da sempre le Scritture “rileggono se stesse”, essendo state lette e rilette alla luce di nuovi avvenimenti nella storia. Termine chiave qui è *ri-scrittura*.

Le schede vengono corredate da domande per facilitare la discussione. Sarà compito della chiesa, insieme al proprio pastore o pastora, discernere la propria vocazione come chiesa e trovare modi efficaci per annunciare il vangelo. Al termine del percorso, una griglia operativa, il nostro “cantiere di discernimento”, prova a tracciare una possibilità di organizzazione di incontri, dove “la forma parla anche della sostanza”, individuando cinque passi che le chiese locali possono fare in vista di rispondere “Eccomi” alla chiamata che Dio rivolge.

Queste schede non esauriscono il lavoro svolto dal DT sul tema del cambiamento e quello del tempo e il DT sarà felice di proseguire la riflessione nelle chiese che lo richiedono.

Il Dipartimento di Teologia

Cristina Arcidiacono (segretaria), Helene Fontana, Elizabeth Green,

Dario Monaco, Angelo Reginato

Scheda 1: Modernità liquida

Sviluppando la categoria di “liquidità”, il sociologo Zygmunt Bauman fornisce una finestra attraverso la quale guardare e comprendere la nostra epoca. La capacità di alcuni solidi di liquefarsi per poi tornare di nuovo solidi, assumendo nuove forme, era tipica della modernità alla ricerca di una solidità stabile e perenne. Nella società ipermoderna, a stabilirsi (per così dire) è proprio l'atto del liquefarsi, privo di qualsiasi *telos*. A diventare importante non è più lo spazio bensì il tempo, tutto scorre ed è in movimento.

Vediamo, dunque, la rivincita del nomadismo sulla sedentarietà, della leggerezza sulla pesantezza. Possedere edifici, territori, è controproducente, mentre la questione dei confini diventa fondamentale. Da un lato, si costruiscono comunità chiuse alla ricerca di una sicurezza dalla precarietà (impedendo ad alcune persone di circolare); dall'altro lato, la finanza e chi la maneggia deve poter circolare liberamente.

Davanti all'economia mordi e fuggi, lo Stato è impotente, tenuto in scacco da investitori sempre alla ricerca di Paesi più economici in cui investire. Fuga, distacco e disimpegno sono le strategie dei poteri costituiti, mentre l'individuo è abbandonato a se stesso, in una ricerca perenne di identità sempre parziali e mutevoli. La stessa nozione di società scompare come scompaiono spinte di emancipazioni da forme di società ingiuste. In Occidente, infatti, gli individui sono *de iure* liberi (liberi da). Il dramma consiste nel divario che separa tale libertà da quella *de facto* (liberi per). Latitanti Stato e politica, l'individuo è reso responsabile del proprio destino, costretto a cercare soluzioni biografiche a problemi sistemici. In tale quadro gioca un ruolo importante lo shopping, metafora della vita stessa destinata a restare perennemente insoddisfatta. Dal soddisfacimento dei bisogni (anche quei indotti) si è passato alla creazione del desiderio (destinato a rimanere deluso) per raggiungere “la liberazione di capricciose fantasie” foriere di acquisti casuali, imprevisi e spontanei.

Non c'è da sorprendersi se in una realtà di questo genere vengono meno i legami personali e diventano precarie le alleanze tra persone. Si cerca rifugio dalla complessità in comunità basate su identità percepite come uguali, dalle quali sono bandite le differenze, progetto intrinsecamente violento e destinato a fallire. L'analisi di Bauman (ben più ricca di queste poche righe e declinata in una serie di libri successivi) offre una serie di spunti di riflessione per le chiese:

1. Collocare il dilemma delle chiese all'interno di una cornice interpretativa di questo tipo ci aiuta a smettere di suggerire alle chiese soluzioni biografiche a problemi sistemici.

-
2. Le nostre chiese appartengono alla modernità solida. La si vede dal patrimonio immobiliare, dalla struttura stessa del piano di cooperazione (e del regolamento), l'*ethos* che le anima, l'essere tesi verso un *telos*. Allo stesso tempo il vangelo valorizza aspetti del nomadismo e della precarietà riempiendoli di senso.
 3. Uno dei pericoli in cui potrebbero incorrere le chiese è la tentazione di diventare comunità chiuse, fonte di sicurezza in un mondo insicuro, costruite sull'esclusione del diverso di turno (dinamica tra l'altro presente nelle stesse Scritture).
 4. Sebbene Bauman ritenga problematica l'idea stessa di una comunità inclusiva (ogni formazione di comunità richiede una separazione), riconoscere la pluralità della realtà è più positivo che cercare di eliminare le differenze. Perciò bisogna impegnarsi in atti di negoziazione e convergenze di interessi. Questo vuole dire valorizzare la democrazia nelle chiese e nelle assemblee, fornire a tutti e tutte capacità democratiche di dibattito, nonché determinare quali sono gli interessi comuni che tengono insieme idee e persone diverse (nell'Ucebi, per esempio). Significa, cioè comprendere le chiese come assemblee di diversamente uguali ripristinando una forma di cittadinanza ecclesiale.

Scheda 2: Dall'uno al multiplo. Il nuovo pluralismo

Multiculturalismo, multitasking, multimediale sono parole che negli ultimi anni sono entrate nel nostro parlare quotidiano. Rispecchiano una realtà che si è fatta strada nella società italiana, la quale fino a pochi decenni fa era monoculturale. Rimanendo in un ambito a noi attinente, quello religioso, mentre una volta italiano = cattolico ora noi tutti conosciamo dei ba'hai, buddisti, musulmani, ebrei italianissimi per non parlare dei cristiani di diverse confessioni, ortodossa (nelle sue espressioni diverse) e protestante (in tutta la sua pluralità) e ovviamente cattolica. La nostra società dunque, è caratterizzata da un pluralismo a noi nuovo che mette in questione qualsiasi pretesa egemonica.

E' stato il movimento delle donne a sferrare un duro colpo a una cultura anche monosessuata. Come donne abbiamo messo in evidenza che il termine "uomo" (come, per esempio nella frase "i diritti dell'uomo"), lontano da essere – come si diceva - una parola neutrale in grado di includerci, nei fatti ci escludeva mentre continuava a veicolare la preminenza del soggetto maschile. Non è difficile comprendere la ricaduta teologica di tale scoperta soprattutto pensando che "l'uomo" è fatto ad immagine di Dio, che Gesù è confessato "vero uomo" e via dicendo. Centro e misura nel nostro parlare, abbiamo scoperto, è l'uomo, lui è il soggetto - diceva de Beauvoir- la donna è l'oggetto o "l'altro" per eccellenza. Ci troviamo nel cosiddetto *ordine del medesimo* (o si è uguale al soggetto parlante (maschio) o gli si è diverso (femmina)), in base al quale si organizza l'economia binaria Dio/umano (per esempio), oppresso/oppressore, amico/nemico e via dicendo. Questo sesso, però, non è uno bensì due! (Irigaray)

Ben presto fu chiaro che anche le donne rischiavano di riprodurre un'ordine del medesimo sebbene non siano affatto uguali le une alle altre. Il discorso della differenza (sessuale) diventa il discorso delle differenze. L'uno (sessuato al maschile) o il due (sessuato al femminile) è diventato il multiplo, in quanto siamo tutti e tutte attraversati da una serie di "costanti antropologiche" come cultura, religione, età, status economico, orientamento sessuale, abilità e via dicendo. "Le cose si sgretolano, il centro non regge più" dice il poeta irlandese Yeats. Difatti, l'ordine del medesimo alla base dell'economia binaria attraverso la quale siamo abituati a ragionare (bene e male, maschio e femmina, bianco e nero) si frantuma in mille pezzi. Questo passaggio, che abbiamo raccontato mediante il movimento delle donne accade in altri movimenti di liberazione mettendo in crisi qualsiasi politica identitaria. Nasce il pensiero *post coloniale*.

Questo nuovo clima culturale interroga il modo in cui comprendiamo la nostra identità. Secondo l'economista Amartya Sen, per esempio, "molti dei conflitti e

delle atrocità del mondo sono tenuti in piedi dall'illusione di un'identità univoca" mentre essa è *plurale*. Parlando di se stesso, per esempio, afferma "Io posso essere al tempo stesso un asiatico, un cittadino indiano, un bengalese, residente in America e in Gran Bretagna, economista, filosofo a tempo perso, scrittore, sanscritista, convinto assertore del laicismo e della democrazia, uomo, femminista, eterosessuale, difensore dei diritti dei gay e delle lesbiche, con uno stile di vita non religioso, di famiglia induista" e via dicendo. L'importante, sostiene Sen, è aver la libertà di scegliere "quale priorità assegnare alle varie identità che possiamo avere" (*Identità e violenza* 2006, pp. x, xiii, 20, 40).

Per alcuni il declino del soggetto unitario nei termini in cui l'ho descritto ci introduce in un'epoca postumana in cui i confini anche tra umano e animale, umano e tecnologia non sono più così nitidi. Siamo davanti a un cambiamento di paradigma il quale invece di infondere paura e smarrimento può essere, però, foriero di speranza. Il principio "del Non-uno come strumento profondo della nostra soggettività" ci costringe a riconoscere "i legami che ci uniscono ai molteplici altri in una trama vitale di interrelazioni complesse" (Braidotti, *Il postumano*, p. 108) Esso ci invita non solo a ripensare l'annuncio di Gesù il Cristo in modo che sia davvero buona notizia per oggi ma anche a ripensare il modo (i modi) di fare parte di una chiesa nonché l'essere chiesa insieme ad altre chiese. In altre parole, invece di guardare con nostalgia al tempo che fu possiamo cogliere le possibilità aperte dai tempi che sono; l'importante è sviluppare un pensiero critico a passo con i tempi, consapevoli non solo delle promesse ma anche delle derive negative della svolta in atto, che quale investe ogni sfera dell'azione umana etica, politica, scienza e economia.

Domande per la discussione

La scheda offre diversi esempi del nuovo pluralismo che caratterizza i nostri tempi: quali di questi esempi sono presenti nel vostro contesto sociale? E all'interno della chiesa?

Come vivete il pluralismo dei nostri tempi? Con quali sentimenti? Che tipo di scelte operate?

Riuscite a pensare ai modi in cui le Scritture declinano la relazione tra "unicità" e "molteplicità" per quanto riguarda a) Dio e b) il mondo?

Scheda 3: la crescita economica

Descrivere la decrescita economica presuppone la conoscenza del sistema economico su cui il pensiero economico della decrescita innesta il suo paradigma alternativo. Da qui la necessità, in breve, di introdurre “pillole” di elementi che compongono alcune tra le fondamentali variabili del sistema.

La crescita economica e la sua misurazione – Consumo e Reddito.

Il tema della **crescita economica**, nell’ambito della globalizzazione dei mercati, oggi costituisce l’immaginario collettivo del *pensiero unico* narrato come il paradigma dell’economia di mercato, portatore di libertà, democrazia, benessere sociale e felicità personale. I Governi dei Paesi più industrializzati al mondo, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l’ente per il commercio mondiale (WTO), sono tutti, ciascuno per le proprie competenze, strutturalmente orientati al raggiungimento degli obiettivi di aiuto allo sviluppo nella convinzione che tale sostegno finanziario contribuisca alla riduzione della **povertà** nel mondo.

Secondo la teoria neoclassica la crescita economica è determinata dall’*offerta* (rappresentata dal sistema produttivo) in seguito alla crescita di più aggregati: all’accumulazione dei fattori produttivi (Terra-Lavoro-Capitale) oltre che al progresso tecnico (Scienza e innovazione tecnologica). Più accumulazione, più occupazione, più capitale, contribuiscono a far crescere il benessere dei Paesi e la felicità dei singoli.

Per misurare il benessere, l’economia si avvale di strumenti di analisi statistica, cosiddetti indicatori, capaci di rappresentare il livello di crescita e di sviluppo di un Paese rispetto ad altri o rispetto a periodi temporali precedenti. Fra questi indicatori, quello maggiormente diffuso è il PIL (Prodotto Interno Lordo). Secondo Keynes il PIL è la somma del valore totale della spesa fatta dalle famiglie per i **consumi** e dalle imprese per gli **investimenti**, più la spesa dello Stato, più gli investimenti privati, più il saldo netto tra importazioni ed esportazioni.

L’Istituto Italiano di Statistica (ISTAT) ha recentemente pubblicato un resoconto dell’indicatore dal quale si desume il suo andamento negli ultimi cinque anni :

ANNI	2011	2012	2013	2014	2015
PIL	0,6	-2,8	-1,7	-0,3	0,8

Dall’andamento degli aggregati che compongono il PIL, in particolare, risulta che la spesa delle famiglie è cresciuta dello 0,9%. Tenendo conto che in Economia al consumo è dovuto il 60 % della *domanda* aggregata si comprende la grande

“I segni dei tempi non riuscite a discernerli?” Chiese in ascolto.

importanza assegnata alle scelte dei *Consumatori*.

Crescita economica, PIL e Consumo sono, quindi, strettamente correlati. Il moderno pensiero economico ha introdotto **la teoria del consumo**, secondo la quale l'aspetto relativo alle decisioni prese dai cittadini va messo in evidenza, ipotizzando un *ciclo vitale* secondo cui i consumatori programmano il comportamento relativo al consumo in una prospettiva a lungo termine, con l'intenzione di ripartire il proprio consumo nel miglior modo possibile nell'intero arco della vita in relazione al **reddito permanente**, a fluttuazioni transitorie del reddito e alla ricchezza posseduta.

L'ipotesi chiave è che il consumatore scelga uno *stile di vita stabile*.

Critiche e alternative nell'ambito del pensiero economico

Rispetto agli aggregati che compongono il PIL e al significato che viene attribuito ad esso, per tutti vale la dichiarazione del noto economista **John Kenneth Galbraith**, scomparso nel 2006, che così scriveva: "*La grande importanza attribuita al PIL, i dati a esso relativi e i criteri che lo compongono sono l'origine di una delle più diffuse menzogne sociali*".

Tra le altre principali critiche ,sempre nell'ambito della scienza economica, annoveriamo le seguenti:

- Anzitutto non è così scontato che ad una variazione positiva del PIL corrisponda la crescita di tutto il paese . Lo stesso principale ideatore dello strumento statistico, Simon **Kuznets**, ha evidenziato in più occasioni l'errore contenuto nella formula più PIL = Più BENESSERE. Infatti , un grosso limite del PIL è ch'esso quantifica esclusivamente ciò che viene prodotto con il lavoro retribuito e che sta sul mercato, che ha quindi un prezzo, mentre servizi come le cure parentali , i lavori domestici, le attività di volontariato, ecc....per i quali non è previsto né prezzo nè mercato, non partecipano alla formazione del Pil . Che dire poi del cosiddetto "nero" e/o delle risorse economiche acquisite mediante attività illecite o criminali ? !
- Riprendendo l'andamento del Pil italiano sopra descritto dobbiamo chiederci: Cosa vuol dire che il paese Italia nel 2015, rispetto al 2012 , è cresciuto del 3,60? Chi e cosa è cresciuto?
- Un'altra critica mossa al PIL è che esso incorpora ciò che si produce, ma non tiene conto di quello che si **distrugge** per produrre e dei costi sociali conseguenti (c.d. **esternalità**). E dunque, ritornando all'andamento del PIL italiano potremmo allora chiederci: dal 2012 al 2015 quali sono stati i costi sociali , le esternalità, causate dalla crescita del PIL? Quali segmenti della collettività subiscono e /o subiranno per il futuro le conseguenze negative dell'inquinamento ambientale causate, ad es., dall'emissione di CO2 ?Come

valutare il danno ambientale e il **malessere** che produce ?

- Altro limite concerne la **presunta equivalenza** tra benessere materiale e **qualità della vita** che , viceversa, prescinde dal benessere materiale e che riguarda una dimensione vitale, anche spirituale, qualitativamente diversa rispetto alla produzione economica e agli standard di vita.
- Infine, un altro limite riguarda la sottovalutazione della **sostenibilità** del livello di benessere per le generazioni future; sostenibilità che richiederebbe il mantenimento o, addirittura, l'incremento della qualità delle risorse naturali e del capitale umano , sociale e fisico.

Alternative

Uno dei più sviluppati indicatori alternativi al PIL , ispirato dal premio nobel per l'economia **Amartya Sen**, è l'”Human Development Index”. **Indice di Sviluppo Umano (ISU)**. Esso prende in esame, dando loro identico peso, la **speranza di vita alla nascita, l'alfabetizzazione e il reddito**. Il concetto di sviluppo umano è molto più profondo e ricco di quanto possa esserlo il PIL. La relazione fra prosperità e sviluppo umano non è automatica, né ovvia: due paesi con reddito medio pro capite simili possono avere valori ISUI molto diversi, e viceversa, paesi con valori ISU simili possono avere redditi pro capite molto diversi.

Accanto all'ISU vi è poi un altro indicatore per misurare la povertà umana , **l'Indice di Povertà umana (IPU)**, che riunisce in un unico indice la privazione in quattro dimensioni fondamentali della vita : **una vita lunga e sana, la conoscenza, la disponibilità economica, l'inclusione sociale**.

Critiche nell'ambito della sociologia

A proposito della presunta equivalenza tra più *PIL = più benessere*, la maggior critica proviene dal sociologo vivente **Zygmunt Bauman** a cui si deve la definizione di “*modernità liquida*” . Nel suo libro “**Consumo, dunque sono**” descrive, tra l'altro, il passaggio dalla dimensione personale del consumo, intesa come attività fisiologica comune a tutti gli esseri viventi sulla Terra, al **consumismo**, inteso come tipico attributo della società dei consumi. Bauman ci invita a chiederci: *Cosa vogliamo, desideriamo, agogniamo e come, nel corso del passaggio al consumismo, la sostanza del nostro volere, desiderare e agognare si modifichi*. Per Bauman “*la società dei consumatori è il tipo di società che promuove, incoraggia o impone la scelta di uno stile di vita e di una strategia di vita improntati al consumismo e disapprova qualsiasi opzione culturale alternativa: una società in cui l'adattamento ai precetti della cultura dei consumi e la loro rigida osservanza è, da qualsiasi punto di vista pratico, l'unica scelta approvata senza discussione*” . In questa società: “*...i poveri sono anzitutto dei non consumatori, più che dei disoccupati: costituiscono un problema. “ ...nella società dei consumi i poveri sono totalmente inutili “* . In un

altro suo libro , **L'Etica in un mondo di consumatori**, scrive: “ *la nostra società di consumatori è forse l'unica società nella storia umana che promette la felicità nella vita terrena e la felicità “ qui e ora” . “Una società che si astiene dal giustificare qualunque genere di infelicità, che rifiuta di tollerarlo e lo presenta come abominio che esige punizioni per i colpevoli e compensazioni per le vittime.”*”

La società dei consumi plasma i consumatori come soggetti capaci di un rapido apprendimento, ma anche di una pronta dimenticanza. La crescita economica è alimentata dall'energia e dall'attività dei consumatori . Sostenere la domanda di beni, invece che soddisfare bisogni, non è forse lo scopo e il volano della prosperità consumistica? Il vero ciclo economico che tiene in piede l'economia è il ciclo del “compra, usa e getta”.

Scheda 4: La decrescita e la sobrietà

Va preliminarmente chiarito che la decrescita non è una “teoria della decrescita”, come gli economisti hanno fatto per la teoria della crescita, sviluppata correlativamente nelle tre grandi articolazioni dell’economia: Microeconomia, Macroeconomia e Politica economica. Lo stesso ideatore, l’economista **Serge Latouche**, ha avvertito nel suo scritto “*La scommessa della decrescita*”, che il termine “decrescita” non è simmetrico a “crescita”, ma si tratta di uno slogan politico con implicazioni teoriche. Il termine decrescita va considerato come il primo serio tentativo, sia sul piano teorico che pratico, di abbandonare radicalmente l’obiettivo della crescita per la crescita. Più precisamente, Latouche propone di sostituire il termine “decrescita” con “**a-crescita**”, riproponendo la radice di “a-teismo” in quanto l’approccio alternativo alla crescita per la crescita implica l’abbandono della fede e della “*religione della crescita, del progresso e dello sviluppo*”.

La transizione da un’economia mondiale, regolata dal diritto internazionale e da regolamenti commerciali, a un’economia e a una *società di mercato* senza frontiere (**globalizzazione**), imponendo, in particolare, la liberalizzazione dei mercati finanziari, rappresenta il trionfo assoluto della religione della crescita.

Responsabilità

Per chi vive nel Nord della Terra, cioè nei paesi ad alta concentrazione di ricchezza, tecnologia e ad alta **entropia** (termine preso in prestito dalla Termodinamica. Qualsiasi scienza che si occupi del futuro dell’uomo, come la scienza economica, deve tener conto della ineluttabilità delle leggi della fisica, ed in particolare del **secondo principio della termodinamica**, secondo il quale alla fine di ogni processo la possibilità che l’energia possa essere ancora utilizzata dalle future generazioni è sempre peggiore rispetto all’inizio. Qualsiasi processo economico che produce merci materiali diminuisce la disponibilità di energia nel futuro e quindi la possibilità futura di produrre altre merci e cose materiali. **N. Georgescu-Roegen**), abbandonare la fede nella crescita, vuol dire:

- assumere la consapevolezza della **insostenibilità** della *società dei consumi*, che supera la capacità di resistenza della Terra, e la consapevolezza della finitezza della biosfera (Nicholas Georgescu-Roegen).
- assumere la consapevolezza dell’**inganno dell’ideologia del benessere**, tenendo conto che “*l’ideologia della felicità implica una crescita del consumo di benessere, creando così il terreno favorevole per il fiorire di nuovi bisogni. Ma più il consumo aumenta, più l’ideologia della felicità deve acquisire forza per riuscire a colmare il vuoto prodotto da questa spirale assurda.*” (Jacques Ellul) e rovesciando la logica che unisce

produzione del benessere e PIL .

- avviare un **processo utopico** in cui è possibile creare nuove dinamiche sociali in grado di riattivare prospettive e modalità di realizzazione che non privilegino il benessere materiale, distruttivo dell'ambiente e delle relazioni sociali, contrastando, di conseguenza, *“l'obiettivo politico immediato che serve gli interessi delle minoranze dominanti”* (Mansholt).

Secondo Latouche, “ il cambiamento reale di prospettiva può essere realizzato attraverso il programma radicale, sistemico, ambizioso delle **“otto R”** interdipendenti tra loro e capaci di avviare un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile: **Rivalutare, Ridefinire, Ristrutturare, Rilocalizzare, Ridistribuire, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare.**

1. **RIVALUTARE , per delegittimare i valori dominanti:** *“L’ intera umanità professa un unico credo. I ricchi lo celebrano, i poveri vi aspirano. Un unico dio: il progresso; un unico dogma: l’economia politica; un unico paradiso: l’opulenza; un unico rito: il consumo; un’unica preghiera: Crescita nostra che sei nei cieli... Ovunque, la religione dell’eccesso venera gli stessi santi: sviluppo, tecnologia, merci, velocità, frenesia – dà la caccia agli eretici – chi sta fuori dalla logica del profitto e del produttivismo - e propone un’unica etica: avere, non è mai abbastanza; abusare , non è mai troppo; gettare, non farsi scrupoli; ricominciare ancora e sempre* (J. P. Besset). Secondo Bauman, all’interno della società globalizzata si forma il *pensiero unico* nel quale il senso comune può diventare folle e adeguarsi alla **banalità del male**. Ripensare la nostra società significa mettere radicalmente in discussione il sistema attuale a partire dalla formula di J.Ellul: **“Un restringimento dello spazio, preludio alla sua intensificazione umana”**. E’ dunque indispensabile decostruire il concetto di progresso e la sua ideologia per RIVALUTARE “regresso/ravvedimento” e la regressione. In altri termini bisogna andare verso la **metanoia** (ritorno/ravvedimento / ripetitività) . Nel decostruire il concetto di progresso bisogna valutare non solo quanto ci apporta, ma anche ciò di cui ci priva.
2. **RIDEFINIRE, per delegittimare le manipolazioni,** i concetti di ricchezza e di povertà, decostruendo il binomio scarsità/abbondanza su cui si fonda l’attuale sistema capitalistico. Stabilire un nuovo sistema di valori per definire una nuova cultura orientata in particolare ad **educare**, anche con comportamenti coerenti degli adulti, le nuove generazioni all’**etica del dono, della solidarietà e della gratuità**, sulle quali si dovrebbe costruire un mondo di fratellanza, affinché non accada per il futuro ciò che avviene oggi: *“A tre anni, osserva F. Brune, si consuma il prodotto come un mondo, a trent’anni si consuma il mondo come un prodotto”*. Secondo J.Ellul, l’eccesso di informazione, la **“sovrainformazione”** diventa disinformazione e , unita alla pubblicità commerciale e politica si trasforma in propaganda e manipolazione mediatica. Il risultato è una **reificazione**

alienante: “Avere sete significa aver bisogno della Coca Cola”. Denunciare l’aggressione della pubblicità, veicolo dell’ideologia, è compito fondamentale dell’azione di Ridefinire, attraverso una controinformazione continua e un’attenta educazione alla decrescita. **Il dovere di iconoclastia** (F. Brune) impone la consapevolezza che il progresso, la crescita, il consumismo non sono una scelta consapevole, ma una **droga** dalla quale bisogna disintossicarsi.

- 3. RISTRUTTURARE per adattare il sistema di produzione e i rapporti sociali in funzione di un cambiamento di valori.** Qui si gioca l’orientamento verso una società della decrescita. E’ possibile la decrescita senza uscire dal capitalismo? La critica al Capitalismo è stata già fatta da Marx, ma non è sufficiente mettere in discussione il capitalismo a favore del socialismo, perché entrambi i sistemi sono semplicemente due declinazioni di un unico progetto di società della crescita fondata sullo sviluppo delle forze produttive che dovrebbe favorire la marcia dell’umanità verso il progresso: il petrolio socialista non è più rispettoso dell’ecologia del petrolio capitalista, il nucleare socialista non è più gestibile. Il capitalismo, inteso come sistema, come “modo di produzione” è una creazione dello spirito, utile per cercare di comprendere una realtà complessa, ma questa operazione risulta pericolosa se il concetto diventa un feticcio. Oggi il capitalismo ha colonizzato gli spiriti e persino l’economia sociale e solidale del terzo settore non riesce a sfuggire completamente alle dinamiche della crescita. Per questo non si può pensare a una società della decrescita senza uscire dal capitalismo. Ma uscire dallo sviluppo, dall’economia della crescita non implica rinunciare a tutte le istituzioni sociali che l’economia ha prodotto, come la **moneta e i mercati**, ma orienta a **ristrutturali** all’interno di un’altra logica, nella quale lo **spirito del dono** abbia cittadinanza.
- 4. RIDISTRIBUIRE le ricchezze e l’accesso al patrimonio della natura.** La Ridistribuzione deve essere fatta sull’insieme degli elementi del sistema: la terra, i diritti ad attingere dalla natura, il lavoro, i redditi, le pensioni, ecc... Ripensare l’uso della terra quale elemento centrale di tutta la cultura umana è la logica conseguenza della necessaria rivoluzione culturale. Nel Sud del mondo si tratta di ridistribuire la terra agli agricoltori senza terra. Al Nord si pone soprattutto il problema dell’agricoltura intensiva, a cui è necessario togliere sempre maggiore quantità di terra, così come alla speculazione fondiaria, all’impatto inquinante dell’asfalto e del cemento per darla all’agricoltura biologica, rispettosa di ecosistemi. La ridistribuzione delle attività si colloca all’interno di un progetto di **riconversione** e di **eliminazione della disoccupazione**, soprattutto, tenendo conto di nuovi settori produttivi da sviluppare all’interno dell’economia “solare” fondata su energie rinnovabili: costruzioni di mulini a vento, produzioni di pannelli fotovoltaici, l’industria della bicicletta, la

produzione di idrogeno, l'agricoltura biologica e l'attività di riforestazione. Nell'ambito della redistribuzione dei redditi, bisogna introdurre accanto al reddito minimo garantito il **reddito massimo consentito**.

5. **RILOCALIZZARE per pensare globalmente e agire localmente** .

Rilocalizzare significa produrre localmente la maggior parte dei prodotti necessari alla soddisfazione dei bisogni della popolazione a partire dalle aziende locali , finanziate dal risparmio raccolto localmente. E' importante lavorare per una **rinascita dei luoghi**. Il complesso di attività di vicinato, di reciprocità e di fiducia promuove forme più complete di solidarietà sociale . In questo processo di ri-localizzazione va anche compreso l'autoproduzione energetica: le energie rinnovabili sono adatte alla produzione e all'uso su scala locale e permettono di evitare gli sprechi e di sottrarre terre all'uso agricolo . Con la fine del petrolio, produrre e consumare energie all'interno di una dimensione locale di prossimità diventa una necessità. Secondo **Raimon Panikkar**, oggi, in un mondo globalizzato, credere che il luogo in cui si vive sia il centro del mondo è essenziale per dare un senso alla propria esistenza. Regionalizzare e reinquadrare l'economia nella società locale preserva l'ambiente , offre a tutti un'economia più democratica, riduce la disoccupazione, rafforza la partecipazione e promuove la solidarietà, offre nuove prospettive ai paesi in via di sviluppo e infine fortifica la salute dei cittadini dei paesi ricchi grazie all'aumento della **sobrietà** e alla riduzione dello stress" (Hoogendijk).

La sobrietà

Finora abbiamo illustrato in sintesi i contenuti essenziali di cinque delle otto **R** per l'organizzazione nel tempo e nello spazio della decrescita. Le altre 3 R riguardano la **sobrietà**. Infatti, le restanti azioni previste da Latouche, Ridurre, Riutilizzare e Riciclare sono tutte orientate alla sobrietà.

In via preliminare va detto che il termine "sobrietà" è il contrario di "ebbrezza". Uno stile di vita sobrio è il contrario di uno stile di vita frenetico. Ebbrezza e frenesia sono i caratteri dell'immaginario consumistico proprio della crescita per la crescita. Decolonizzare l'immaginario della crescita è il punto chiave della decrescita. Ciò vuol dire uscire dall'imperialismo che domina le nostre menti e reinventare il mondo a partire dalla **conversione** dei nostri stili di vita: da uno stile di vita frenetico, ebbro, a uno stile di vita sobrio.

L'imperativo etico che ne discende implica un complesso di scelte sobrie per un'economia al servizio della vita. Attraverso il ridimensionamento del nostro stile di vita possiamo :

1. **RIDURRE l'impronta ecologica per un cambiamento dei nostri bisogni** oltre che per una cura dimagrante della nostra obesità. Per tutti noi il telefono,

il cellulare, l'automobile, la lavatrice, la televisione, il PC, il tablet, il portatile, l'iphone sono bisogni imprescindibili, ma è impossibile assicurarne il godimento per tutti gli individui della terra. Cento anni fa, questi beni erano inimmaginabili o superflui. I bisogni necessari o superflui li si costruisce a livello culturale e storico. Oggi, per rispondere all'esigenza di un'impronta ecologica equa, s'impone una drastica riduzione da tre a nove volte a seconda che si considerino i consumi dell'Europa o quelli degli Stati Uniti. Alla riduzione deve corrispondere un aumento della salute, del benessere e della gioia di vivere. Ridurre il proprio "consumo" per lavorare meno, per dedicare più tempo alle esigenze spirituali, alle relazioni umane, familiari sociali, erotiche, culturali, religiose. A livello politico sociale è indispensabile: **a) ridurre i trasporti e il consumo di energia** perché la nostra Terra può assorbire tre miliardi di tonnellate di equivalente carbone, mentre già nel 2000 se ne emettevano sei miliardi; **b) ridurre i rifiuti e gli sprechi**; **c) ridurre il tempo di lavoro**. Su quest'ultimo punto **J. Ellul**, uno dei teorici della decrescita, indicava l'obiettivo massimo di due ore di lavoro giornaliero: *"Sono consapevole che si può obiettare una serie di controindicazioni: noia, senso di vuoto, sviluppo dell'individualismo, crisi delle comunità naturali, regressione economica e possibilità che la società mercantile e l'industria del divertimento si appropriano del tempo libero facendone una nuova merce... Sono altrettanto convinto che in questo modo saremo obbligati a porci domande sul senso della vita e di una nuova cultura, sulla possibilità di un'organizzazione che non sia né coercitiva né anarchica, sulla possibilità di nuove forme di creatività... Non sto sognando, tutto questo è possibile... L'uomo ha bisogno d'interessarsi a qualcosa e oggi muoriamo di questa mancanza di interesse."* Secondo **Henri Lefebvre** *"Se non è più, attraverso, dentro e con il lavoro che ci si "costruisce", nella società dei consumi, il senso della vita è la vita privata di senso"*. Senza un "reincanto" della vita la decrescita sarebbe anch'essa votata al fallimento.

2. **RIUTILIZZARE per rompere il ciclo del "compra, usa e getta"**. Bisogna consumare con rispetto, trattando con cura gli oggetti per farli durare più a lungo; rinunciare alla corsa all'ultima novità tecnologica che contribuisce all'obsolescenza accelerata degli oggetti. Bisogna studiare modi per garantire la durata dei prodotti messi in vendita e offrire la possibilità di riparazione. Bisogna imparare a riparare, a comprare di seconda mano, senza provare il sentimento di svalorizzazione di sé, poiché questo comportamento non sarà più il risultato della necessità, ma di una scelta di sobrietà valorizzante, di una nuova arte di consumare. Questa cultura del riutilizzo influirà sui processi produttivi aziendali, costringendo le aziende a rinunciare a fabbricare prodotti sistematicamente per l'usa e getta, fonte di spreco e dell'aumento dei rifiuti. La cultura del riutilizzo insegna a utilizzare gli oggetti sino alla loro piena usura. Molti prodotti di largo consumo sono eufemisticamente definiti beni "durevoli", in realtà sono destinati ad essere sostituiti perché programmati per

durare pochi anni e non si possono riparare. Questo settore rappresenta una formidabile leva per nuove attività professionali e artigianali da re-inventare per aumentare la nostra autonomia e l'occupazione manuale per il nostro tempo libero.

- 3. RICICLARE** Il *riciclaggio*, o riciclo, dei rifiuti è l'insieme delle operazioni che consentono il riutilizzo di specifici materiali contenuti negli scarti urbani o industriali. Insieme alla riduzione a monte dei rifiuti, alla raccolta differenziata e al riuso (la strategia cosiddetta delle "4R"), contribuisce in misura decisiva al risparmio energetico e alla riduzione delle emissioni inquinanti e climalteranti. L'Unione europea, con la direttiva 2008/98/CE, si è data l'obiettivo di diventare una "società del riciclaggio con un alto livello di efficienza", cercando di limitare la produzione di **rifiuti e di utilizzarli come risorse**. Agli Stati membri viene chiesto di impegnarsi affinché i materiali riciclabili non finiscano in discarica, ed entro il 2020 il riciclaggio dei rifiuti urbani (limitatamente a metalli, carta, vetro, plastica) dovrà essere cresciuto almeno del 50% in peso.

Domande per la discussione

La decrescita ci invita ad abbandonare "la fede nella crescita" assumendo due consapevolezze e avviando un processo utopico. Trovate degli agganci con l'insegnamento biblico? Quali?

In che modo il consumismo governa la vostra vita e la vita della vostra chiesa? Secondo voi, quali sono le cause? E, pensando alla vita nella sua globalità, gli effetti?

In che modo il vangelo offre un antidoto al consumismo?

Latouche parla della necessità di ri-valutare, secondo voi quali sono i valori dominanti che andrebbero "detronizzati" e quale ruolo gioca il vangelo?

In che cosa consiste la sobrietà? Quali sono i suoi pregi? E i suoi rischi?

La decrescita offre un *kairòs* alle chiese? Come potrebbe implementarla la tua chiesa, l'Unione? Fate delle proposte pratiche.

Scheda 5: Nuovi modelli comunicativi e di aggregazione

Introduzione

Andiamo col pensiero ad una decina di anni fa. Cosa succedeva? Com'era il nostro mondo?

Probabilmente molto simile a quello in cui viviamo oggi. Forse guidavamo la stessa macchina. Avevamo lo stesso lavoro, abitavamo nella stessa casa. I nostri possedimenti materiali non erano così diversi da quelli di oggi, né i macchinari che usavamo a casa e al lavoro.

Allo stesso tempo, molte cose erano completamente diverse, soprattutto per quello che riguarda la parte “digitale” della nostra vita. Dieci anni fa non sapevamo cosa fosse Facebook, nessuno di noi, o quasi, aveva uno smartphone, e, comunque, non lo chiamava in quel modo. L'iPhone non esisteva, e la mania per il cellulare nuovo aveva una faccia molto diversa: andavamo in cerca del telefono sempre più piccolo, ora di quello con lo schermo sempre più grande.

In questi dieci anni, la componente “virtuale” della nostra vita si è allargata a macchia d'olio, addirittura chi, a malapena, sapeva usare un tostapane, ora ha un profilo Facebook e fa videochiamate con i parenti lontani.

Se in questi anni la nostra vita sociale è cambiata così tanto, senza che molto altro cambiasse, la domanda viene spontanea: “Come cambia il nostro modo di stare insieme, e quindi di fare chiesa, all'epoca del web?”

Tutto quel che resta uguale.

Per molte cose, non cambia nulla. La maggior parte delle persone svolge la propria vita senza l'utilizzo di particolari tecnologie o piattaforme virtuali o “social network”.

Anche i luoghi di interazione e comunicazione rimangono per lo più inalterati. Il posto di lavoro, il bar sotto casa, la chiesa sono posti fisici dove gli incontri sono reali, e gli scambi più o meno pubblici.

A volte la parte “virtuale” e “social” della nostra vita viene intercettata dai discorsi che facciamo, o che ascoltiamo nei luoghi di interazione fisica, ma per la maggior parte la nostra vita si muove su quello stesso binario su cui si muoveva 10 o 20 anni fa.

Un **servizio di rete sociale**, comunemente e impropriamente chiamato *social network*, è un servizio internet, che facilita la gestione dei rapporti sociali e che consente la comunicazione e la condivisione per mezzi testuali e multimediali

Tutto quel che cambia.

Cosa cambia lo sappiamo tutti. Tutti ci siamo lamentati, prima o poi, dei cellulari e della loro invasività. Tutti abbiamo sentito, o detto, parole contro chi sta sempre al telefono, chi non sa più gestire una serata tra amici, o una cena di famiglia, senza che squilli un telefono, senza che ci sia al tavolo una testa china su uno schermo illuminato. Questo è il lato negativo del mondo “social”: includere chi è lontano porta spesso ad escludere chi è vicino, ci porta ad essere altrove rispetto a noi stessi, a comunicare in modo simultaneo con così tanti soggetti, da poter essere ovunque, o da nessuna parte.



D'altra parte l'impennata di questi ultimi anni della tecnologia mobile ha portato anche molti cambiamenti, in molti campi diversi. Grazie ad un accesso a internet quasi universale, reperire conoscenze si è fatto quasi istantaneo (Wikipedia), così come mantenere contatti con persone fisicamente distanti anche molti chilometri (Skype, Facebook, Whatsapp). L'uso della rete internet mobile ha praticamente azzerato i costi di comunicazione con l'estero e i tempi di risposta in ambito lavorativo, tanto da creare nuove sindromi da stress, ma anche nuove opportunità di lavoro. Anche i viaggi (Trivago, Uber, BlaBlaCar), i pernottamenti (Airbnb), sia in strutture convenzionali che in nuovi modi e formule sono cambiati enormemente.

Cambiano i fruitori

Ormai si parla spesso di “nativi digitali” per indicare quelle persone nate indicativamente negli anni '90/2000 e che sono a contatto con computer, cellulari, smartphone e altri congegni elettronici sin da tenera età. Un nativo digitale non è automaticamente più bravo, o più attento, nell'uso di nuovi mezzi di comunicazione e informazione, ma ne ha solo una maggiore pratica, e una conoscenza intuitiva migliore, data dall'essere entrato in contatto con alcune tecnologie nel periodo di massimo apprendimento. Allo stesso tempo il nativo digitale dà per scontate alcune tecnologie, senza conoscerne veramente il funzionamento, esattamente come per noi sono scontate tutte le innovazioni tecnologiche precedenti alla nostra presa di coscienza. Proprio per questo motivo, si deve pensare non solo ad una necessaria formazione, ma anche ad una ancor più necessaria alfabetizzazione.

Il Web è l'unico posto dove facciamo vagare i nostri cari senza guida o formazione minima. Pensiamo basti saper leggere, e molto meno scrivere, per avere pieno accesso e controllo. D'altra parte, basterebbe pensare già solo all'atto di leggere. Per quanto la scrittura sia in uso da migliaia di anni, noi spendiamo molti anni di vita di una persona ad insegnarle a leggere e scrivere, a capire un testo, ad interpretare

una poesia. Abbiamo sviluppato grammatiche e regole retoriche, e le usiamo tutti i giorni per districarci nel labirinto delle informazioni che ci arrivano scritte. Con l'avvento della rete, e di internet come lo conosciamo oggi, il flusso di informazioni che ci perviene e che dobbiamo decifrare attraverso la lettura, è così alto da aver rotto ogni possibile argine e aver invaso ogni possibile ambito della nostra analisi del reale.

Insomma, rischiamo di perdere completamente la facoltà critica, la capacità di discernere, di scegliere, nei confronti di ogni nozione, notizia o opinione che ci viene buttata addosso. Tendenzialmente, ogni singola informazione viene presa così com'è, senza il benché minimo pensiero critico, e la circolazione delle "bufale" sta, di fatto, minacciando l'intero complesso che tiene in piedi la nostra comunicazione e lo scambio di informazioni, che sono il primo passo fondamentale per un qualsiasi tentativo di consapevolezza.

Cambiano i contenuti

Mentre da un lato stiamo ancora imparando ad usare un mezzo di comunicazione ed informazione, dall'altro siamo stati già buttati in un calderone che mischia senza soluzione di continuità i dati, le informazioni, le opinioni di cui possiamo usufruire e quelle che siamo in grado di creare. Lo chiamano "internet 2.0" e doveva essere una rivoluzione. In realtà ha solo complicato le cose, soprattutto per quegli utenti che si sono affacciati al web senza conoscerne strutture e dinamiche, e che non riescono a distinguere contenuti creati da altri utenti "amatoriali" come loro, da contenuti creati da agenzie di informazioni, o da esperti, o da altri soggetti più qualificati. A questo bisogna aggiungere che buona parte della nostra esperienza giornaliera su internet è registrata, catalogata e usata dalle aziende per creare dei contenuti appositamente fatti per noi. Noi siamo i creatori, i consumatori e la merce stessa che il web di uso comune vende a noi stessi.

Così, su alcune piattaforme di scambio, i cosiddetti "social network", quello che cerchiamo più spesso è quello che ci sarà più spesso proposto, in un circolo vizioso per cui la nostra conoscenza non verrà mai ampliata da quel che ancora non conosciamo, e i nostri gusti non saranno messi in discussione da opinioni terze.

Questo comportamento della piattaforma, del sito, dell'azienda che frequentiamo

Bufala: contenuto di finzione spacciato per notizia o fatto vero, di rapida diffusione, creato al fine di generare una reazione emotiva nell'ignaro lettore, a volte sviluppato appositamente per scopi terzi (intrattenimento, propaganda, ricavo), al volte frutto di circostanze. Si riconosce per la provenienza (siti di finte notizie, complottisti o dai toni allarmistici) e si può combattere con una indagine sulle fonti con un motore di ricerca, o controllando sui numerosi siti "antibufala" presenti in rete

di più ci porterà a condividere sempre più spesso lo stesso tipo di informazione o intrattenimento, rafforzando il circolo, e influenzando l'uso e l'esperienza anche di tutte quelle persone che sono legate a noi in queste cerchie sociali.

Cambiano le dinamiche di interazione

Infatti, quando usiamo internet in modo sociale, dobbiamo renderci conto che la nostra identità digitale, il nostro personaggio, influenza in modo significativo la nostra interazione con le altre persone collegate.

Nel tempo, si è passati da un periodo in cui esistevano solo soprannomi e profili privati, allo stress e scandalo (per alcuni) di Facebook che ha imposto il vero nome a tutti i suoi utenti.

Persone che si conoscevano da 10 o 15 anni con un nome inventato, si sono trovati davanti a veri nomi, foto, storie che avevano ignorato fino a quel momento.

D'altra parte, la nostra comunicazione, che cambia tono e registro in base alle persone che abbiamo davanti, sul web rimane "stampata" e leggibile da chiunque, generando, a volte fraintendimenti.

Infatti, su un social network, in una chat pubblica, in un forum, ci possiamo trovare a conversare con un/a nostro/a carissimo/a amico/a, usando un tono molto più rilassato e colloquiale, ma allo stesso tempo essere letti da persone con cui abbiamo un rapporto molto più formale, che potrebbero essere sorpresi, o addirittura scandalizzati, da quello che è un registro per noi familiare, e non adatto alla comunicazione con quel tipo di persone.

Per ovviare a questi inconvenienti, molti social network hanno un sistema di filtri e di categorie per poter decidere chi e come può leggere alcuni contenuti, ma l'elemento umano, l'errore, la distrazione, o la nostra tendenza a rispondere emozionalmente e teatralmente può sempre far leggere cose sbagliate alle persone sbagliate.

Come funziona (e non come vorremmo funzionasse) la comunicazione in rete

Internet è un palcoscenico. A partire dai siti che permettono la comunicazione sotto pseudonimo (chat e forum) a quelli che costringono ad usare il proprio nome (come Facebook), dato che la comunicazione si svolge per lo più in maniera scritta, si assiste ad una esagerata teatralità delle interazioni: su internet non si può sorridere, si deve LOL (Laughing Out Loud – Ridere forte), non si può rispondere con pacatezza, ma spesso la tensione sale nel giro di pochi scambi di battute, soprattutto se una delle due parti, o entrambe, si fraintendono, o uno dei due è un "Troll".

La teatralizzazione, il continuo recitare un personaggio, crea, prima o poi, un cortocircuito, e porta ad una esagerata valutazione della propria emozionalità, e ad una eccessiva autoreferenzialità. Tutto viene preso sul personale, le proprie opinioni diventano l'unico terreno di discussione, la mediazione di altre informazioni, o altre opinioni non è più concessa, e si sente necessaria l'autoaffermazione.

Un **Troll**, nel gergo di internet e in particolare delle comunità virtuali, è un soggetto che interagisce con gli altri tramite messaggi provocatori, irritanti, fuori tema o semplicemente senza senso, con l'obbiettivo di disturbare la comunicazione e fomentare gli animi (fonte Wikipedia)

L'affermazione di sé, quindi, non passa attraverso il dialogo, il dibattito, il conflitto generativo e trasformativo delle opinioni e delle posizioni, ma solo sull'imposizione della propria opinione e sulla condivisione della stessa da parte di altri.

La forza dei propri argomenti non sta nella capacità di difenderli, o squadernarli, ma in quanta approvazione, quanti "Mi piace", riscontrano le nostre affermazioni.

Quest'ultimo pericolo non è espressione solo della comunicazione digitale, ma è diventato un po' la cifra del nostro tempo, se la stessa identica dinamica si riscontra in quei programmi televisivi dove personaggi più o meno dotati di opinioni si scontrano a forza di urla, di provocazioni, insulti e interruzioni le une degli altri.

Se il rischio è quello di una non comunicazione, di una espressione apodittica, non aperta al dialogo, spesso ci si rifugia nel gusto per la citazione, che ci giustifica e ci toglie la responsabilità dell'affermazione. Il problema è che non sempre la citazione è reale, o corretta, e la scarsa tendenza alla verifica rende sempre possibile l'errore o la mistificazione.

Cosa fare per migliorare la comunicazione in rete.

Prendendo spunto dalle indicazioni per una corretta comunicazione, che il pedagogista Paolo Ragusa riporta nel suo articolo "*Le parole sono piume?*", pubblicato nel numero 232 della rivista GE, proviamo a proporre dei consigli per una migliore comunicazione su internet.

- 1. Ascoltare in silenzio senza commentare.** Nel caso di pubblicazioni su internet, ovviamente, il silenzio auspicato non è quello fisico, dato che siamo in uno spazio, e forse in un tempo, diverso da quello della persona che ha scritto, ma il silenzio comunicativo. Prima di tutto dobbiamo reprimere l'urgenza a rispondere immediatamente ad una opinione. Dobbiamo creare lo spazio, per quanto virtuale, perché si possa comunicare in maniera corretta. Il nostro silenzio, prima di commentare, sarà anche un tempo ottimo per calibrare la

nostra emotività e la nostra risposta.

2. **Non prendere alla lettera i contenuti del conflitto.** “Prendere alla lettera quello che ci dice il nostro interlocutore o fare commenti mentre parla, accentua la reattività emotiva, la contrapposizione delle posizioni. È più importante prendere sul serio quello che dice il nostro interlocutore, provare a sintonizzarsi sulle difficoltà che segnala, sui problemi che esprime piuttosto che focalizzarsi sulle parole precise che utilizza”. Per quel che riguarda la comunicazione virtuale, spesso abbiamo accesso solo alla lettera, senza i sottotesti. Piuttosto che fraintendere, chiediamo spiegazioni.
3. **Usare le domande maieutiche.** “Le domande maieutiche sono quelle domande poste proprio perché non si conosce la risposta. Viviamo immersi in domande retoriche, che provocano, che chiedono per giudicare non per interesse. Usare le domande per cercare di capire davvero qual è il problema dentro la conflittualità che stiamo affrontando coinvolge l’interlocutore nella ricerca degli interessi comuni. La domanda mostra interesse senza scivolare nella curiosità, lascia emergere il punto di vista divergente senza pretendere di controllare l’altro e inibire le sue risorse.” Se la comunicazione è di valore, e quello che stiamo leggendo non è solo uno sfogo acritico, o un palese insulto, è buona norma chiedere di specificare la questione, prima di rispondere con un giudizio, o con una contro-opinione di pari peso, che sicuramente chiuderebbe la discussione e impedirebbe il confronto e la crescita. In alcuni casi, invece, è bene sapere quando ritirarsi. La comunicazione digitale, specialmente in alcune piattaforme, è aperta all’incontro di molte categorie diverse di persone, e molti individui diversi, ognuno coi suoi pregi e difetti. Imbarcarsi in polemiche o discussioni sterili mina la nostra credibilità e il nostro benessere. Per quanto possa essere difficile, ignorare un palese insulto, o il tentativo di gettarci in una polemica senza senso e senza fine, a volte è la decisione migliore.
4. **Verificare, verificare, verificare!** Questa è la più importante di tutte le nozioni, la prima e unica regola che va **sempre** applicata in caso di fruizione o generazione di contenuti su internet. **Prima** di pubblicare una qualunque notizia, una dichiarazione, una citazione o una opinione, **bisogna verificare** di non star perpetrando una nozione falsa. Una ricerca su un motore di ricerca, una veloce analisi delle fonti, una verifica su un sito “antibufale”, impiegheranno pochi minuti del nostro tempo e ci eviteranno una sterile polemica, una falsa informazione, o una figuraccia!

Se, come e quando sfruttare i nuovi modelli aggregativi (social media)

Per chi vuole arrischiarsi in campi che fino a pochi anni fa nemmeno esistevano, o per chi lo fa già autonomamente per suo conto, si possono trovare soluzioni

efficaci anche per la comunicazione della chiesa, per l'informazione e, perché no, per un nuovo tipo di evangelizzazione.

Prima di tutto bisogna capire se vogliamo intraprendere questo nuovo viaggio. Come abbiamo detto al principio, in questi dieci anni sono cambiate tantissime cose, ma il nucleo della nostra comunicazione e della nostra azione rimane "offline" nella vita "reale", "analogica", e non è affatto detto che, come credenti, o come chiesa, abbiamo il dovere di partecipare a qualcosa che non conosciamo bene o che non mette a nostro agio.

Se abbiamo deciso di voler partecipare a questa nuova era digitale, bisogna capire come e dove.

- Costruiremo un sito internet?
- Apriremo un blog?
- Apriremo una pagina Facebook, o su un altro "social network" affine?

Ogni decisione prevede un impegno diverso e delle professionalità diverse: Web designer (colei che costruisce un sito internet), Web Master (colui che gestisce i contenuti di un sito, o di un blog), Social Media Menager (colei che gestisce un profilo Facebook, o di altro social network), non sono parolacce, né "giovani volenterosi" sono lavori remunerati, e come tali vanno trattati.

Ovviamente, in chiesa, di solito, le mansioni sono coperte dal lavoro volontario, e non retribuito, ma così come si fa mettere mani all'impianto elettrico ad un elettricista, o si fa stringere i tubi dell'acqua ad un idraulico, anche per gestire la parte virtuale e digitale di una chiesa serve una persona esperta, non il primo che capita.

Nella creazione di un sito, per esempio, bisogna curare molto la grafica, ma anche i contenuti. Un sito internet è un biglietto da visita, una mappa virtuale (della comunità, del locale, della sua storia) e anche un luogo dove trovare velocemente collegamenti utili. Un sito non è un buon mezzo per dialogare, non è particolarmente interattivo, o "social".

Un blog è una buona soluzione per chi vuole fornire molti materiali originali (sermoni, conferenze, studi, articoli) e vuole essere sicuro di poterli catalogare e ritrovare facilmente. Il blog, per essere seguito, però, deve essere trattato come una testata giornalistica o una rivista letteraria, deve avere costanti pubblicazioni periodiche (meglio se giornaliera o settimanali), altrimenti rischia di perdere interesse.

Una pagina su un "social network", invece, va aggiornata costantemente, più

di una volta al giorno, e non è il posto migliore per dei contenuti originali, perché la sua fruizione è abbastanza veloce e gli articoli pubblicati escono dalla visuale abbastanza velocemente. Chi cura un profilo del genere, allora, dovrà essere bravo a reperire in rete altro materiale utile a fornire un costante aggiornamento della pagina, che permette agli utenti di quella piattaforma di avere la pagina della chiesa sempre tra i primi posti.

Come stare insieme?

L'alienazione della comunicazione interrotta, le possibilità di rivolgersi ad un auditorio sterminato, la tecnologia in aiuto della comunicazione umana. Come useremo tutto questo?

Nel nostro mondo, nelle nostre chiese, assistiamo agli stessi meccanismi che vediamo al di fuori? Quale approccio dovremmo prendere, per esempio, nei confronti dell'uso di strumenti di comunicazione, di registrazione, di macchine fotografiche, nelle attività della chiesa?

C'è chi sarebbe inorridito all'idea che qualcuno, invece di seguire il culto, lo riprenda, o ne fotografi dei momenti, per poi, magari, pubblicarli su internet. Altre persone, invece, magari assenti, potrebbero apprezzare quel momento di condivisione "istantanea", senza filtri, e vederlo come un momento di condivisione.

Allo stesso modo la possibilità di incontrarsi virtualmente, di tenere videoconferenze con il solo ausilio del computer di casa, di poter avere scambi di opinioni via computer, o via cellulare, di poter avere gruppi di discussione sempre a portata di mano, può sembrare un impoverimento della comunicazione per alcuni, e un'incredibile possibilità di interazione per altre.

Tutto sta a cosa conosciamo, cosa possiamo utilizzare, e come lo vogliamo utilizzare. Avere un gruppo su una applicazione per scambiare messaggi, formato dalle persone della chiesa, potrebbe essere visto come un modo per escludere chi non sa usare quella tecnologia, ma allo stesso tempo, avere un gruppo di 50 persone, su una popolazione di 100, significa avere un'ottima possibilità di poter veicolare informazioni in maniera molto rapida, se solo ogni persona dotata di quella tecnologia, si impegna ad informare un'altra persona che ne è sprovvista, migliorando molto i tempi di informazione e reazione della comunità.

A queste domande, può rispondere solo la comunità locale, ogni realtà ed esperienza sarà diversa, e non è possibile trovare un consenso minimo necessario valido per tutti.

Per esempio, se si potesse riassumere lo studio biblico in pochi caratteri da mandare attraverso servizi di messaggeria istantanea (come Whatsapp, per esempio), sarebbe un vantaggio? Si potrebbe far a meno dell'incontro e dello

scambio pubblico? Oppure potrebbe essere un piccolo aiuto per non perdere il filo, in caso di un'assenza episodica?

Vale ancora la pena di uscire di casa ed incontrarsi, o possiamo leggere i nostri studi, e scambiarci opinioni, comodamente seduti sul divano?

La sfida del futuro, sempre che questo grado di interattività tra reale e virtuale continui così, sarà comprendere il grado e l'opportunità dell'interscambiabilità tra reale e virtuale. Se riusciremo, in maniera locale e relativa, a costruire una formula che vada bene per la nostra esperienza, scopriremo che internet potrebbe essere, anzi, è già, un ottimo campo di evangelizzazione e un sublime aiuto alla comunicazione. Oppure potremmo decidere di dedicarci e concentrarci sul reale, e nessuno ci potrebbe biasimare.

A noi l'esperienza, l'analisi e la risposta.

Domande per la discussione

In che modi stanno cambiando i *modelli* di comunicazione?

Questo introduce un notevole divario generazionale, in che modo si presenta nella vostra chiesa?

In che modo i nuovi modi e modelli di comunicazione sono entrati a fare parte della vita comunitaria? Quali rischi corrono le chiese?

I nuovi modelli comunicativi contribuiscono alla liquidità, pluralità, mobilità dei nostri tempi. Secondo voi c'entrano col *kairos*, tempo favorevole? In che modo?

Cosa offrono alle chiese, cosa tolgono dalle chiese? Pensate ad un'iniziativa pratica inerente a questo tema da proporre alla vostra comunità.

Scheda 6: Kairòs

Per il cristianesimo, la sfera in cui si gioca la partita della fede è la storia, ambito in cui Dio si rivela e l'essere umano gli risponde (o meno). La creazione del mondo, infatti, è accompagnata dal susseguirsi dei giorni e la narrazione biblica - pur non essendo storia nel senso moderno del termine - si preoccupa di fornire delle coordinate temporali: “Nell'anno della morte del re Uzzia” (Is 6,1); “Quando Quirinio era governatore della Siria” (Lc 2,2).

Mentre il tempo della storia (o dell'orologio - Tillich), è designato *chronos*, l'azione puntuale di Dio nella storia, il tempo stabilito, decisivo o pregnante di senso è designato *kairòs*. Il *kairòs*, dunque, è il momento favorevole determinato da Dio in vista del suo disegno di salvezza. Al centro di tale disegno (come Oscar Cullmann mette in evidenza nel suo *Cristo e il tempo*) è l'evento di Cristo, al quale la parola *kairòs* in prima istanza si riferisce (Rm 5, 6; Gv 7,8; Mt 26,18; 1 Tm 6,15).

Poiché la fede nasce dall'incontro tra Dio (in Cristo) e l'essere umano, il termine *kairòs* viene usato anche in riferimento alla nostra capacità di discernere qui e ora il tempo di salvezza: “Eccolo ora il tempo favorevole: eccolo ora il giorno della salvezza” (2 Cor 6,2). Il tempo favorevole si presenta nella storia rendendola un giorno di salvezza se, però, lo sappiamo riconoscere. Nel lamento di Gesù su Gerusalemme, per esempio, egli annuncia la sua distruzione imminente dicendo “Oh se tu sapessi almeno oggi ciò che occorre per la tua pace ... perché tu non hai conosciuto il *kairòs* nel quale sei stata visitata” (Lc 19, 41-44). Allo stesso modo, Gesù si meraviglia delle folle che sapevano riconoscere l'aspetto del cielo e della terra ma non sono in grado di riconoscere – nella sua figura - “questo *kairòs*” (Lc 12,56).

In altre parole, bisogna diventare consapevoli “del tempo (*kairòs*) cruciale”; “E' ora ormai che vi svegliate dal sonno; perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo” (Rm 13,11). Sì, perché la parola *kairòs* determina un momento di tempo decisivo, unico, irripetibile che può andare perso.

Sono stati i cristiani del Sud Africa a sapere “recuperare il tempo” (Col 4,5) nel documento *Kairos* redatto nel 1985 in pieno regime *apartheid*. Per loro, la crisi che stava vivendo il paese – con migliaia di morti nelle townships era diventata un “momento di verità” sia per il Paese sia per le chiese. Allo stesso tempo essa si presentava come un tempo di “grazia e di opportunità” a patto di farne un' accurata analisi sociale e politica. Alla luce di tale analisi, il documento passa in rassegna le teologie vigenti per poi affermare una teologia alternativa e profetica in grado di dare parole al *kairòs*. “L'attuale *kairos* richiede una risposta dai cristiani che sia

biblica, spirituale, pastorale e soprattutto profetica” (<https://kairoussouthernafrica.wordpress.com>) .

Il documento sudafricano ha ispirato un documento analogo prodotto nel 2009 dai cristiani della Palestina. (www.kairospalestine.ps) Esso parte dalla consapevolezza che la tragedia della Palestina è arrivata a un “punto morto”, descrive la realtà a cui giorno dopo giorno fa fronte il popolo palestinese e infine presenta una “teologia contestuale che richieda una risposta globale a livello mondiale”.

La centralità dell’idea del *kairòs* non può che rendere tali testi suggestivi. Tuttavia è importante evidenziare come il loro contesto sia radicalmente diverso dal nostro. Ambedue i contesti sono di morte, ma mentre questi documenti nascono da una realtà esplosiva, il nostro giungere a termine è caratterizzato più da un gemito che da un bang (T.S. Eliot). Inoltre, come traspare dal documento sudafricano, l’ingiustizia che permeava la realtà permetteva loro di operare una chiara distinzione tra il bene e il male, dove stava Dio e dove non poteva stare. La nostra situazione di ingiustizia globalizzata e diffusa, invece, non si presta ad un’analisi del genere. Ne consegue, infine, che categorie come oppresso/oppressore, efficaci nelle varie lotte di liberazione del novecento, risultano del tutto inadeguate e addirittura fuorvianti se applicate al nostro contesto odierno.

Se non vogliamo perdere il nostro *kairòs*, momento di grazia e salvezza che Dio oggi ci offre, bisogna saperlo riconoscere nella nostra storia e prestargli parole efficaci.

Domande per la discussione

In che modo il pluralismo fa parte del *kairòs* del nostro tempo, ovvero sia un tempo favorevole all’azione salvifica di Dio?

Le chiese, come possono rispondere a tale *kairòs*?

C’è qualcosa nella nostra tradizione battista che risponde in modo particolare al pluralismo dei nostri tempi?

In che modo pensate debba o possa cambiare la tua chiesa per raccogliere le sfide del pluralismo? Pensate ad un’azione concreta da proporre.

Scheda 7: Il dinamismo delle Scritture

La Parola di Dio si incarna nella storia, assumendo la forma delle storie narrate nelle Scritture: è l'esercizio del ripensare la fede, sia nel senso di riappropriarsi del pensiero maturato in precedenza sia nel senso di pensare altrimenti, criticamente, senza ripetere quanto già pensato. Un ripensamento operato da credenti sapienti, capaci di estrarre dal tesoro "cose nuove e cose vecchie" (Matteo 13,52). Prima ancora che nell'atto di lettura e nelle tradizioni interpretative delle chiese, già all'interno delle Scritture rileviamo la questione dei "percorsi differenziati", insieme all'esigenza di coniugare unità e diversità. Il procedimento della riscrittura indica l'importanza di rimanere fedeli alla parola fondante come anche di ripensarla in contesti e tempi differenti.

Macro-esemplificazioni posso essere identificate con l'Esodo (AT) e con la vicenda di Gesù (NT).

Esodo: è il "racconto fondatore" delle Scritture, che cioè sta a fondamento della "identità narrativa" (P. Ricoeur) del popolo eletto: grazie all'intervento liberatore di Dio, Israele narra la propria vicenda di popolo e quel racconto ne costituisce l'identità; o, con altro linguaggio, l'esodo sta a fondamento della "memoria culturale" (J. Assmann) di Israele, ovvero di quella memoria che veicola l'identità del soggetto narrante].

Il primo esodo è narrato nei libri di Esodo, Levitico, Numeri e ripreso in Deuteronomio, che a partire da esso ribadisce la storia di Israele. Ma la Scrittura parla anche di un secondo esodo, al tempo della deportazione a Babilonia: Geremia 23,7-8; tutto il DeuteroIsaia (Isaia 40-55). E di un terzo esodo, quello finale del ritorno escatologico dei dispersi: il TritoIsaia (Isaia 56-66). Per Luca, esso si compie con Gesù (Luca 9,31).

Se la narrazione dell'esodo viene ripresa e riscritta in diverse circostanze della storia di Israele, per il Nuovo Testamento avviene la stessa cosa in riferimento alla vicenda di Gesù. Riscritta 4 volte, nei 4 testi fondatori (i Vangeli); ripresa dal resto della letteratura neotestamentaria secondo modalità e linguaggi differenti, a seconda dell'interlocutore. Emblematico, a questo proposito, il libro degli Atti (che sottolinea la continuità con la vicenda di Gesù, di cui sono garanti i Dodici; e che la ripensa per tempi e luoghi diversi, mettendo in scena nuove figure – i "sette", gli "anziani" ecc. – all'interno di un processo di ecclesiogenesi...).

Proposta di lettura: W. Bruegemann in *Entrare nella Parola di Dio. Come lasciarsi interpellare dalla Scrittura*, San Paolo, Cinisello B., 2009, pp. 55-76.

Come "funziona" la Scrittura? Riprendendo il lavoro di G. Von Rad, Bruegemann

mostra come alcuni testi costituiscano delle vere e proprie “narrazioni base”. Si tratta di “credo” o, confessioni di fede di Israele (Dt 26, 5-9; Dt 6, 20-24: Gs 24,1-13; Es. 15,1-18, che per molti studiosi è un esempio di narrazione ancora precedente rispetto agli altri testi) Per il Nuovo Testamento è stato C. Dodd a riconoscere nel Kerygma la “narrazione di base”, così come è riportata non tanto dai vangeli ma dalle dichiarazioni presenti nelle lettere di Paolo: I Co 1,23; I Co 3,1; I Co 15,3-8. Queste due narrazioni di base, così come sono articolate nella Bibbia Ebraica e nel Nuovo Testamento sono certamente diverse tra loro, con tempi di composizione e finalità diverse, ma hanno degli elementi in comune:

- Seguono una grammatica simile: sono atti di Dio (con un verbo all’attivo di cui Dio è il soggetto) che hanno cambiato completamente la vita di quanti li proclamano.
- Sono audaci e primitive dichiarazioni di fede, indirizzate alla comunità, senza alcun tentativo di addurre prove.
- Testimoniano l’azione di Dio che porta vita là dove c’era disperazione e morte.

Dalle “narrazioni base” le Scritture procedono ad un *ampliamento*, avvenuto non sempre in maniera ordinata, che riunisce materiali diversi che si coagulano attorno al centro narrativo. Un esempio è dato da Gen. 12-50 in cui la storia dei patriarchi è una presentazione estesa della promessa di Deut. 26, 5: “Mio padre era un arameo errante”. Ogni storia ha in sé una domanda sulla fedeltà di Dio ed essa trova risposte inattese, inconsuete: la sterile madre del figlio promesso (Gen 18, 1-5), il figlio minore e non il maggiore erede della promessa (Gen 27). Tutto ruota attorno alla narrazione base del Dio che ha promesso e agisce.

Analogamente, nel Nuovo Testamento, la narrazione di base, concentrata più sulla morte e sulla resurrezione di Gesù, si allarga fino a diventare l’intera narrazione evangelica, integrando la sua nascita e il suo ministero. Questa narrazione allargata non diventa però mera biografia, ma ruota sempre attorno al nucleo della liberazione, della trasformazione operata da Cristo.

Narrazione di base e narrazione allargata sono la radice di quella che Bruegemann chiama “letteratura derivata”, vale a dire la storia di Israele dopo Mosè-Giosuè e la storia della Chiesa dopo Gesù. In entrambi i casi la comunità di fede non si limita a ripetere la storia delle origini, ma incorpora in essa le nuove esperienze, collocandole in una tradizione di continuità con la promessa di Dio e con la salvezza in Cristo. E’ il caso dei libri dei Re da una parte e degli Atti dall’altra. E’ importante riconoscere che questo materiale, che viene presentato come cronaca sia frutto di una profonda elaborazione della propria fede riscrittura che inserisce la propria “storia” all’interno di un cammino ininterrotto di fedeltà di Dio. All’interno di questa letteratura derivata si può riconoscere una letteratura dell’istituzionalizzazione che rende conto della

comunità che organizza la propria esistenza, la propria struttura, il ruolo della leadership, la portata della propria libertà, il modo di affrontare i problemi che via via si presentano. Non è una letteratura entusiasmante da leggere eppure è cruciale: si tratta, ad esempio, dei brani di es. 25-40, del libro del Levitico, di Nm 1-10 e 25-36, di Ez. 40-48, che narra di una comunità posteriore nel tempo. Nel Nuovo Testamento la letteratura dell'istituzionalizzazione si può riconoscere in I e II Timoteo e Tito. Un altro genere di letteratura è quella della riflessione teologica: il libro del Deuteronomio e l'epistola ai Romani rappresentano le testimonianze più eloquenti delle possibilità che la comunità di fede si dà di riflettere su di sé a partire dalla promessa e dall'intervento di Dio. Deuteronomio, di fronte ad una comunità che rischia di perdere il contatto con la narrazione dell'Alleanza, la ribadisce e difende la fede di Israele dalla contaminazione con le religioni di Canaan e con l'opprimente religione imperiale dell'Assiria. Romani si sofferma sulla centralità della grazia come struttura portante della fede. Entrambi ribadiscono le narrazioni di base.

Si può ancor distinguere una letteratura didattica e vocazionale, che prende la forma dei libri dei profeti (da Isaia a Malachia) e sapienziali (da Giobbe a Qoèlet/ Ecclesiaste) per quanto riguarda le Scritture ebraiche e delle Lettere (da I Corinzi a Giuda). Si tratta di narrazioni molto diverse tra loro, che vanno da detti proverbiali all'angoscia di Giobbe, a problemi specifici affrontati in modo didattico dalle lettere paoline. Ci sono le preghiere in forma di poesia dei salmi, gli inni cristologici, le visioni dell'Apocalisse. La funzione di questa letteratura è sempre quella di riportare l'attenzione alle narrazioni di base, in contesti e momenti particolari.

Il rapporto in cui si trovano tra di loro queste diverse letterature individuate da Bruegemann non è mai statico, né può essere estremizzato. Esse testimoniano ancora una volta l'importanza della riscrittura, del rendere contemporanea alla comunità di fede che si ritrova, di volta in volta, di contesto in contesto, quella narrazione di base che canta la liberazione, la trasformazione operata da Dio. La comunità è chiamata nella storia a organizzare la propria vita, a esporre la propria fede, a individuare i punti di contatto tra fede e vita. In che modo? Ri-leggendo le Scritture, inserendosi in un percorso di continuità con la tradizione, intesa, come diceva Gustav Mahler, come "salvaguardia del fuoco, non l'adorazione delle ceneri" e nello stesso tempo di discernimento, cercando di comprendere la propria vita alla luce del Dio della liberazione e dell'alleanza che trasforma la morte in vita in Cristo.

Domande per la discussione

Le narrazioni base narrano di un atto di liberazione di Dio nella storia del popolo, dell'umanità. Provate a condividere la vostra narrazione base, ognuna

diversa, ognuna importante. E' possibile vedere la storia della propria chiesa come riscrittura? In che modo?

La Riscrittura, che schiude il mondo biblico delle molteplici letture della trasformazione operata da Dio nella storia e nelle storie delle donne e degli uomini, vuole essere antidoto all'idolatria, anche all'idolatria del pensiero unico. Che cosa dice secondo voi questa pluralità alla vostra chiesa locale?

Scheda 8: Il Cantiere del Discernimento

Come si mette in atto un discernimento comunitario? Proponiamo cinque passi da compiere:

- La purificazione del cuore
- Il Vedere
- Il Valutare
- L'Agire
- Il Pregare

A. Un Cuore Puro.

La Scrittura fa del cuore il centro della persona. Non è tanto un organo che pulsa sangue, come per la cultura scientifica; e neppure la sede dei sentimenti, come per la cultura romantica. Per la Bibbia, il cuore costituisce la “cabina di regia” di ogni operazione umana (un po’ l’equivalente della nostra “testa”). Con il cuore si pensa, si vede, si ascolta, si sente, si desidera, si prendono decisioni. E’, dunque, il cuore di chi lavora al cantiere ad essere il soggetto dell’operazione del discernimento.

Ora, il cuore è attraversato da mille pensieri, desideri, preoccupazioni, a volte sconosciute persino al diretto interessato. Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, e insanabilmente maligno; chi potrà conoscerlo? (Ger.17,9). Occorre provare a purificarlo, affinché possa ascoltare quanto Dio desidera comunicare. O meglio, bisogna invocare da Dio questa purificazione di cui non siamo capaci: O Dio, crea in me un cuore puro (Sal. 51,10). Purificare da che cosa? Innanzitutto, dalle nostre aspettative, dai “modelli” di chiesa che abbiamo in testa, dalla tentazione di far passare le nostre idee e combattere quelle che sentiamo avverse. Stiamo cercando cosa lo Spirito dice alle chiese: non dobbiamo confondere i nostri desideri con la volontà di Dio!

E poi, occorre purificare il cuore dalla ricerca di secondi fini: il mettersi in mostra, l’usare la chiesa come palcoscenico per il proprio narcisismo. In tempi di individualismo, dobbiamo vigilare su questa tentazione che allontana l’agire ecclesiale dalla ricerca del “bene comune”.

E ancora: è necessario purificare il cuore dal risentimento e dall’invidia, sempre presenti in ogni dinamica di gruppo. Altrimenti, corriamo il rischio di non ascoltare o di disprezzare il contributo di chi non ci sta simpatico.

Questo primo momento del discernimento comunitario ha un carattere anche

“I segni dei tempi non riuscite a discernervi?” Chiese in ascolto.

individuale: ogni singola persona dovrà provare a guardare il proprio cuore, interrogandolo a fondo a proposito dei propri desideri e preoccupazioni. In questo primo passo del cammino, occorre lavorare sulla propria interiorità ed avere un tempo adeguato per la preghiera. Come il re Salomone, anche noi preghiamo così: Dà al tuo servo un cuore intelligente [letteralmente: un cuore che ascolta] perché io possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male (1Re 3,9).

B. Vedere.

In questo secondo lavoro del cantiere ecclesiale, si tratta di raccogliere tutti quegli elementi che ci consentono di comprendere il nostro tempo. E' questo l'aspetto decisivo per una chiesa che fa i conti con la storia e non si pensa come una realtà sempre uguale, impermeabile ai cambiamenti storici. Il Cristo, che è lo stesso ieri, oggi e in eterno (Eb. 13,8), fin da subito è stato raccontato in modi diversi, a seconda dei differenti contesti in cui si sono trovate a vivere le chiese. Si tratta, dunque, di saper leggere i "segni dei tempi", attraverso i quali Dio ci parla e ci sollecita ad operare delle scelte.

E' una fase delicata del discernimento. Perché i nostri occhi non sono telecamere che registrano quanto succede attorno a noi; piuttosto, il nostro sguardo seleziona, fa attenzione ad alcuni fatti e ne rimuove altri. Per questo è importante che il discernimento sia comunitario, plurale, basato su più voci. Qui occorre onestà intellettuale e ascolto paziente di tutte e tutti.

Ogni partecipante al cantiere dovrà esprimere in sintesi la propria lettura di questo tempo, visto dal punto di osservazione del particolare territorio in cui si colloca la chiesa. Non è lo stesso vivere la fede nel XVI secolo o nel XXI; c'è molta differenza tra l'essere in America Latina o in Europa.

In un primo momento di questa tappa del "vedere", bisogna raccogliere le diverse comunicazioni dei partecipanti, senza discuterle.

Le comunicazioni devono essere preparate, altrimenti offriamo solo gli ultimi pensieri che abbiamo in testa o facciamo da amplificatore alle notizie del momento. La preparazione richiede riflessione, ascolto e anche studio. La chiesa può domandare a qualche suo membro, che abbia strumenti culturali riconosciuti dagli altri, di offrire ai presenti uno sguardo panoramico, che metta a fuoco i nodi principali all'ordine del giorno in questo particolare momento storico. Poi, però, non si dovrà discutere questa comunicazione, né dire se si è d'accordo o meno. Ogni persona dovrà portare il suo particolare contributo, che andrà a rendere il quadro più ricco e vivace. In un tempo di complessità come il nostro, ogni semplificazione o polarizzazione su un unico aspetto rischia di farci mancare il bersaglio di una

lettura adeguata.

Una sorella o un fratello dovranno raccogliere quanto emerso dalle comunicazioni e restituirlo sinteticamente, evidenziando i punti principali, i nodi da affrontare.

C. Valutare

Una volta raccolti i dati che, a giudizio dei presenti, fotografano il tempo e il luogo in cui opera la nostra chiesa (“Vedere”), inizia il momento della valutazione alla luce delle Scritture. Se questo momento non avviene subito di seguito alla fase precedente, ma ad una certa distanza di tempo – una settimana dopo, ad esempio. Cosa buona, perché consentirebbe di riflettere e pregare su quanto emerso precedentemente – le persone possono pensare uno o più testi biblici che, secondo loro, possono illuminare la scena contemporanea.

Ovviamente la Scrittura non è un libro di sociologia, che descrive cosa sta avvenendo. Tuttavia, essa offre delle chiavi di lettura (plurali!) per interpretare anche il nostro presente e per indicare quali scelte operare, che tipo di chiesa essere.

Se i partecipanti sono molti, dopo che ognuno/a avrà indicato il testo biblico scelto, si dovrà convergere solo su alcuni di essi (due o tre). E una volta che il gruppo ha operato la scelta, i testi andranno letti e meditati comunitariamente a partire dalla domanda: come questa Parola interpreta il nostro tempo? Cosa ci dice del nostro essere chiesa in questo luogo, oggi?

Anche in questa fase, è necessario l’ascolto di tutte/i, ponendo a chi parla solo domande di chiarimento, evitando le discussioni polemiche e raccogliendo tutte le valutazioni, anche se risuonano divergenti, opposte.

Se nel “vedere” è in gioco un ascolto attento della realtà, nel “valutare” è in gioco un ascolto attento della Parola.

La tentazione sarà quella di sostituire alle Scritture le nostre opinioni, ovvero di offrire una valutazione personale. Anche in questa fase occorrerà, dunque, purificare il cuore, soprattutto dalla presunzione di avere le risposte, di sapere già come leggere il nostro tempo e come agire in esso. Di nuovo, è necessario che qualcuno raccolga le diverse comunicazioni sui testi biblici e restituisca sinteticamente quanto emerso.

D. Agire

Giungiamo così al momento di operare delle scelte, sulla base dell’analisi svolta (“vedere”) e delle luci offerte dalle Scritture (“valutare”).

I passi compiuti precedentemente non andranno lasciati sullo sfondo, come se l’importante fosse agire in ogni caso. Sono i “segni dei tempi”, le sollecitazioni della città e la loro lettura alla luce della Scrittura che ci suggeriscono come muoverci.

Attenzione: la Bibbia non offre ricette; propone ingredienti affidati all'abilità dei cuochi. Le scelte, per quanto frutto di un attento ascolto della realtà e delle Scritture, non vanno in automatico e comportano sempre un arrischiarsi lungo sentieri la cui bontà andrà verificata, di volta in volta. E' importante operare delle scelte; ma è altrettanto importante mettere in conto aggiustamenti e correzioni in corso d'opera.

La domanda che qualifica questo momento è semplice: quali scelte decidiamo di operare, qui e ora, per essere testimoni dell'Evangelo? Quali tratti dovranno caratterizzare la nostra chiesa, in dialogo con le donne e gli uomini di questa società?

Dopo che ogni persona ha espresso le priorità su cui lavorare (una o due cose...), motivandole alla luce di quanto emerso nel "vedere" e nel "valutare", solo a questo punto si aprirà la discussione. Qui le ipotesi di lavoro possono essere molto diverse, anche opposte. Occorrerà valutare costi e benefici di ogni proposta, verificando la sua pertinenza per il qui e ora della chiesa. Occorrerà tenere presente la storia della chiesa e i passi in avanti possibili ("cose vecchie e cose nuove").

Il lavoro si potrà dire concluso quando i presenti si riconosceranno su due o tre scelte qualificanti, che delineano un certo volto di chiesa (il proprio biglietto da visita!).

E. Pregare

Sarà importante chiudere il cantiere del discernimento con una riunione di preghiera o, meglio, un culto domenicale, in cui ci si affida a Dio e alla Parola della sua grazia, la quale può edificarvi e darvi l'eredità di tutti i santificati (At. 20,32).

E' Dio che edifica la sua chiesa, illuminando il cammino, sostenendo con la sua presenza.

Bibliografia
Schede 1 e 2

- Z. BAUMANN, *Modernità liquida*, Laterza, 2006
 R. BRAIDOTTI, *Il postumano*, DeriveApprodi, 2014
 AMARTYA SEN, *Identità e violenza*, Laterza, 2010
 BYUNG CHUL HAN, *Nello sciame*, Nottetempo, 2015

Scheda 3

- J.E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, 2002
 J.K. GALBRAITH, *L'economia della truffa*, Rizzoli, 2004
 A. ZANOTELLI, Korogocho, *Alla scuola dei poveri*, Feltrinelli, 2007
 Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono*, Editori Laterza, 2008
 Z. BAUMAN, *L'etica in un mondo di consumatori*, Editori Laterza, 2011

Scheda 4

- J. RIFKIN, *Entropia*, Interno Gallo, 1992
 R. MODESTI, *Economia dell'Ambiente*, Ipebem Edizioni, 1988
 S. LATOUCHE, *Il mondo ridotto a mercato*, edizioni Lavoro, 1998
 S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2008
 M. PALLANTE, *La decrescita felice*, Movimento per la decrescita felice, 2011
 M. BONAIUTI, *La grande Transizione*, Bollati Boringhieri, 2013
 S. LATOUCHE, R. PETRELLA, *L'economista mistico*, Mimesis Edizioni, 2014

Scheda 5

- GE - *Gioventù evangelica* n. 232 Estate 2015
 Voce Wikipedia: Servizio di rete sociale. https://it.wikipedia.org/wiki/Servizio_di_rete_sociale
 Ultima visita 12 Marzo 2016
 Voce Wikipedia: Bufala. <https://it.wikipedia.org/wiki/Bufala> Ultima visita 12 Marzo 2016
 Voce Wikipedia: Troll (Internet). [https://it.wikipedia.org/wiki/Troll_\(Internet\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Troll_(Internet)) Ultima visita 12 Marzo 2016

Scheda 6

- G. AGAMBEN, *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, 2000
 O. CULLMANN, *Cristo e il tempo*. EDB, 2005

Scheda 7

- W. BRUEGGEMANN, *Entrare nella Parola di Dio*, San Paolo, 2009
 L. ZAPPELLA, *Manuale di analisi narrativa biblica*, Claudiana, 2014 (cap. 8, sulla Riscrittura);
 D. MARGUERAT-Y. BOURQUIN, *Per leggere i racconti biblici*, Borla, 2001